

23 aprile 2015 11:30

'Abitare precario', di Carla Sedini

di [Marco Passarello](#)

Immagini di vite temporanee

Vite e volti di chi vive in affitto a Milano in una mostra fotografica allo spazio Still

Vado a vivere da solo è il titolo di un popolare film degli anni Ottanta, che riassume quella che era considerata una tappa fondamentale del passaggio all'età adulta. Ma è ancora così? Si direbbe che la crisi, ma soprattutto la cronicizzazione del **precariato**, diventato prassi totalizzante in molti ambiti, tra cui alcuni di quelli una volta considerati tra i più prestigiosi e ricercati, impedisca non solo ai giovani, ma anche a molti adulti di raggiungere l'obiettivo di una casa propria, costringendoli a mutevoli convivenze. È questo il tema di **Abitare precario**, mostra fotografica esposta a Milano dal 5 marzo al 10 aprile presso lo [spazio Still](#), la nuova sede espositiva per la fotografia fondata recentemente da **Denis Curti**. L'autrice **Carla Sedini** ha realizzato una serie di **ritratti fotografici** di persone e gruppi di persone all'interno degli appartamenti in affitto in cui vivono a Milano, accompagnando ciascuno con l'indicazione della pigione pagata e della metratura dell'appartamento, e con una didascalia che riassume in breve vite e aspirazioni dei soggetti.

Per cominciare, vuoi raccontarci chi sei?

Sono una sociologa, ma ho cominciato a fotografare ben prima di studiare sociologia: mio padre aveva la passione della fotografia e me l'ha trasmessa. Al momento lavoro come assegnista di ricerca alla facoltà di Design del Politecnico di Milano e come assistente all'Università di San Marino. Però ho continuato anche con la fotografia, che per un periodo è stata addirittura il mio unico lavoro. Anche ora che insegno porto avanti progetti fotografici personali.

Ti sei definita una *photologist*, ibrido tra fotografa e sociologa...

Sì, un po' per giocare con le parole, un po' perché effettivamente, avendo una formazione da sociologa, per me la fotografia non è tanto una pratica artistica quanto di documentazione. Infatti le mie foto si accompagnano spesso a testi, interviste. Sono perlopiù ritratti ambientati, è questo il tipo di sguardo che ho allenato, quello che mi si confà.

Quindi l'ispirazione del tuo progetto è stata più sociologica che artistica?

Più ancora che sociologica, direi di attualità. Il progetto è partito nel 2011, quando si è diffusa la notizia dell'"affittopoli" milanese: lo scandalo di appartamenti molto centrali e molto costosi dati in affitto a prezzi stracciati a personaggi che gravitavano nell'ambito della politica. Conoscendo persone che fanno fatica a pagare un affitto anche in periferia, ho deciso di mostrare le loro facce, chiedendo loro dove vivevano, quanto pagavano e per quanti metri quadri. Chiacchierando sono emerse le loro storie e anche aspetti che inizialmente non avevo preso in considerazione. La mia idea di partenza era

di parlare semplicemente dell'abitare, ma come effetto collaterale sono emerse le loro vite lavorative e riflessioni sulle prospettive future. Per questo il titolo che mi è venuto più naturale per il progetto è stato *Abitare precario*: al di là del vivere in affitto, in una casa che un domani non sarà più loro, c'è anche un aspetto di precarietà generale della vita di queste persone, legate a contratti a progetto o di apprendistato, o ad assegni di ricerca, o addirittura a stage non retribuiti. Lavorano negli ambiti della creatività e della cultura e vivono sulla loro pelle situazioni di precarietà estrema.

Con che criterio hai scelto le persone che avrebbero partecipato?

Il criterio è stato quasi casuale. Ho usato per lo più Facebook: con uno status ho dichiarato che stavo avviando un progetto fotografico sulle persone che vivono in affitto a Milano, chiedendo essenzialmente ai miei amici se erano disposti a farsi fotografare. Poi, attraverso la condivisione dello status, con un effetto "palla di neve" sono arrivata anche a persone che non avevo mai visto prima. Ho cercato di fotografare non solo single o coppie, ma anche gruppi, perché la cosa interessante, che mi sarebbe piaciuto approfondire ulteriormente, è che ci sono persone che non sono più studenti o adolescenti, ma lavoratori, anche ultratrentenni, che si trovano a dividere la casa con quelli che magari poi diventano amici, ma inizialmente sono sconosciuti. La condivisione della casa in età "avanzata" è una condizione abitativa che non era così comune dieci o vent'anni fa, e che invece ora si sta diffondendo.

Che cosa ha spinto queste persone a lasciarsi fotografare?

Credo che la molla non sia stata quasi mai l'esibizionismo. Semmai la voglia di raccontarsi, di far conoscere una situazione. In realtà erano tutti piuttosto imbarazzati di fronte all'obiettivo, perché ovviamente nessuno di loro ha mai avuto esperienze nell'ambito della fotografia o del cinema. A volte si pensa che le persone facciano fatica ad aprirsi, a essere disponibili, ma a me non è mai successo di avere di fronte persone "difficili". Penso che le persone riflettano ciò che si dà loro, se gli si dà apertura e serenità difficilmente risponderanno con una moneta diversa.

Cosa ti ha sorpreso di più in quello che hai incontrato?

Ogni storia è stata in fondo sorprendente, ma quello che mi ha meravigliato di più è vedere come ciascuna è proseguita. All'inaugurazione erano presenti pochi dei soggetti fotografati, perché la maggior parte di loro è già andata via. La mobilità estrema di questo tipo di persone è impressionante. E parlo non solo di chi ho fotografato nel 2011: c'è chi è entrato nel progetto alla fine del 2014 e si è già trasferito altrove: chi a Barcellona, chi a Berlino, chi in montagna. Io non critico né chi se ne va né chi sceglie di restare, penso che ambedue le cose siano atti di coraggio. È un falso mito quello per cui altrove si vive meglio, in realtà la vita è faticosa dappertutto, si tratta solo di scegliere la città che fa per te.

Dal punto di vista tecnico come hai scelto di procedere?

Nel primo periodo chiedevo alle persone se c'era un angolo della casa particolarmente rappresentativo. Poi ho iniziato a intervenire di più, cercando le zone che mi sembravano più adatte da fotografare. Con l'andare del tempo ho lavorato con tecniche e macchine fotografiche diverse. Nel 2011 avevo a disposizione un'attrezzatura piuttosto ridotta, che poi ho progressivamente ampliato. Ho iniziato con una Canon EOS Rebel comprata in Canada di seconda mano, credo che in Italia corrispondesse al modello 350D. Attualmente uso una Canon 5D Mark II. Le differenze si vedono: le foto scattate per prime hanno colori più caldi perché usavo luci continue, le più recenti sono più fredde perché ho usato il flash. Si potrebbe dire che inizialmente l'approccio sia stato più naturale, e poi sia subentrata una maggiore attenzione da parte mia. Lavorando come fotografa ho adottato un modo più professionale di fare le cose, e c'è stato un momento in cui ho rischiato di perdere la

spontaneità iniziale. Per fortuna un fotografo con cui lavoro, Giorgio Maino, mi ha reindirizzata, facendomi notare che mi stavo allontanando troppo dagli inizi.

Oltre alle foto hai raccolto altro materiale?

In realtà, visto che l'intento iniziale era di raccogliere solo poche informazioni, non ci sono state vere e proprie interviste, anche se abbiamo chiacchierato per ore. Mi sono limitata a segnare su un quaderno le frasi che mi avevano colpito di più e che volevo riportare. Nella ricerca sociologica è obbligatorio registrare tutto, ma io volevo che questo lavoro fosse qualcosa di diverso, avesse un approccio più informale.

Quanta parte dei ritratti hai usato?

Il 100%. Ovviamente ho le mie foto preferite, però non mi sembrava giusto escludere nessuno: sono persone che hanno aperto casa loro a quella che spesso era un'estranea, e credo che tutti meritassero la giusta attenzione.

E sei rimasta in contatto con tutti?

Non proprio, ma con la maggior parte: solo cinque o sei persone mi sono sfuggite. Però, come dicevo, la maggior parte di loro non è più a Milano.

Come sei arrivata a esporre le foto?

In realtà questo lavoro è rimasto nel cassetto per anni. A gennaio 2014 l'ho pubblicato sul mio blog. Allora sono riuscita a contattare *La Repubblica* che lo ha pubblicato, riscuotendo anche un certo successo dal punto di vista della condivisione e dei commenti (più o meno gentili). Di conseguenza sono stata contattata dalla Feltrinelli per esporre nel loro negozio di piazza Piemonte a Milano. Ma avrebbero avuto bisogno di molte più foto. E così ho perso il treno: quando ho avuto un numero di foto sufficiente e mi sono ripresentata non mi hanno più aperto la porta. Così lo scorso settembre ho chiesto consiglio a Denis Curti, che avevo conosciuto per lavoro, e lui mi ha detto che stava per aprire lo spazio *Still* e che la cosa gli sarebbe potuta interessare. Io ovviamente mi sono precipitata, visto che come curatore non avrei potuto desiderare di meglio, e la cosa è andata a buon fine. Sono una neofita assoluta in uno spazio che ha ospitato fotografi importanti, e per questo lo ringrazio molto.

Consideri il progetto concluso, o pensi di proseguirlo?

Da un lato vorrei che fosse concluso, come un figlio da lasciar andare con le proprie gambe. Dall'altro mi piacerebbe moltissimo svilupparlo ancora, ma in altre città. Quando è stato pubblicato su *Repubblica* molte persone di Roma mi hanno detto: «Dovresti venire da noi». So bene che laggiù la situazione di precarietà è ben peggiore che a Milano. Si potrebbe andare avanti all'infinito, ma essendo un lavoro totalmente autofinanziato e autoprodotta non mi posso permettere di lavorare altrove. Sto considerando l'ipotesi di un crowdfunding, ma in questo momento ce ne sono talmente tanti che il rischio che non vada in porto è elevato. Ma chi non risica non rosica... vedremo!

C'è qualcosa che vorresti aggiungere per concludere l'intervista?

Vorrei ringraziare tutte le persone che mi hanno accolto a casa loro. Gli auguro di stabilizzarsi, il che non significa necessariamente ottenere un contratto a tempo indeterminato. Stabilità significa cose diverse per persone diverse: per alcuni può essere una casa di proprietà, una famiglia, un figlio, per altri la possibilità di viaggiare per sempre. Tra le persone che ho fotografato c'è anche una ragazza che per due volte ha lasciato un contratto a tempo indeterminato per trasferirsi, prima a New York e ora ad Amsterdam. Perciò auguro a ciascuno di trovare la stabilità che preferisce.